

SE MI AMASSI



DORIS J. LORENZ

# SE MI AMASSI

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-4174-5

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A mio padre,  
che mi ha trasmesso la passione  
per i motori e la velocità.*



*«Sei la mia passione,  
la mia vita, il mio respiro.»*





La prima volta che lo vidi ci separava un vetro.

Mi era apparso davanti all'improvviso e, invece di continuare a cercare una via d'uscita dal labirinto degli specchi, iniziammo a guardarci.

Poi lui avvicinò la mano fino a toccare la superficie trasparente e io appoggiai il palmo in corrispondenza del suo.

Il labirinto era affollato di gente che rideva, che gridava o che sbatteva contro le pareti trasparenti, ma nell'attimo in cui non sentii il calore della sua mano continuammo a guardarci, e tutto il frastuono del luna park dell'*Oktoberfest* sembrò svanire.

Era da molto che evitavo contatti con altre persone, soprattutto con gli estranei, ma in quel momento a proteggermi c'era un vetro. Lo sguardo di quel ragazzo sconosciuto era profondo, e intuì dai suoi occhi verdi che non avevo nulla da temere.

Poi, si voltò all'improvviso verso la sua sinistra. I capelli biondi e lisci gli sfiorarono il viso, alcuni s'impigliarono sul velo di barba che gli incorniciava il mento. Mi avvicinai ancor di più alla superficie trasparente, lui mi sovrastava di una ventina di centimetri, non potevo toccarlo, ma lo guardai attentamente: il naso dritto, le labbra carnose, le ciglia lunghe e... in quel momento, si voltò nuovamente dalla mia parte.

Allontanai allora il viso dal vetro, ma le nostre mani rimasero appoggiate e iniziarono a formare un alone che sembrava fondere la superficie trasparente.

Ora era lui che mi accarezzava con lo sguardo e si soffermava sul viso, le labbra, i capelli, seguendoli fino a dove si adagiavano sulle spalle, per poi scendere a guardarmi il seno che sotto la t-shirt nera si sollevava a un ritmo sempre più sostenuto.

Quello sguardo attento e silenzioso mi stava delicatamente eccitando, e quando guardai il suo torace ampio, i muscoli del braccio sollevato e scesi a osservare i fianchi, intuì che anche il suo respiro si era fatto più rapido.

Stavo pensando a come sarebbe stato esser stretta da quelle braccia forti, immaginai l'odore della sua pelle. E mentre la mia mente galoppava mi resi conto che se non ci fosse stato quel vetro non mi sarei mai lasciata andare a quelle fantasie, tantomeno con uno sconosciuto.

Staccammo le mani nello stesso istante, come se la superficie fosse stata resa incandescente dai nostri sguardi reciproci.

«Lene!» mi voltai verso Christine, che mi stava cercando.

«Hai visto a chi assomiglia il ragazzo al di là del vetro?» le chiesi quando mi raggiunse.

«Quale ragazzo?» e il rapido movimento del suo capo da una parte all'altra nell'intrico di vetri e passaggi mi fece capire che lui se ne era già andato.

A testimoniare il singolare incontro, però, c'era ancora l'impronta della sua mano sul vetro.

«Un attimo fa, mi sono trovata di fronte...» iniziai a ridacchiare.

«E pensa che ancora non ha bevuto neanche un goccio di birra!» disse a Betsy, che nel frattempo ci aveva raggiunte.

«E secondo te quella potrebbe essere l'impronta della mia mano?» replicai, facendo aderire il palmo al vetro.

«Uno yeti?» si giustificò Christine.

«Sarebbe una bella invasione se assomigliassero tutti all'attore che ha impersonato Thor!»

«Per me Lene ha bevuto prima di raggiungerci alla Parata.»

«Certo che siete proprio perfide! Non mi credete? Va bene, vuol dire che una volta fuori di qui mi metterò a cercarlo, e vi dimostrerò che esiste» ma risi io per prima. Sapevo benissimo che incontrarlo di nuovo era impossibile.

«Però, stai migliorando... finalmente parli di ragazzi. E se incominciassi anche a uscire con uno di loro forse saresti meno scontrosa. Ma non esageriamo, è già un miracolo che tu ti sia accorta di qualcuno... Dobbiamo assolutamente trovare il tipo che l'ha riscossa dal suo torpore, non trovi Betsy?»

Le mie amiche ridacchiarono, poi cercarono di uscire da quell'intrico infernale, e io le seguii. Sapevo che avevano ragione, ma al momento avevo altro per la testa, e quella serata al luna park era solo un diversivo che mi ero concessa prima di cominciare l'università.

Ero ansiosa di misurarmi con quella nuova sfida, ma mi resi conto che quel contatto fuggevole con il ragazzo sconosciuto aveva risvegliato in me qualcosa di profondo, al punto da spingermi, appena uscite dal labirinto, a voltarmi più volte verso la folla alla ricerca del suo volto.

Quando, un paio di settimane dopo, mi recai al campus dovetti faticare non poco per orientarmi. L'università copriva un'area enorme nella cittadina di Garching, a meno di venti chilometri da Monaco di Baviera.

Era l'inizio di ottobre e l'aria era ancora mite. Mi concessi un viaggio in moto, amavo sentire i differenti odori e il calore che pian piano si lasciava dietro la città.

Parcheggiai la mia Monster e mi sfilai il casco: stava per iniziare qualcosa che avevo programmato da tempo insieme a mio padre, e sapere che lui non sarebbe stato vicino a me in quella particolare circostanza mi provocava una profonda nostalgia. Contavo però di arrivare fino in fondo al nostro sogno: una laurea in ingegneria meccanica a pieni voti.

Presi un respiro profondo e mi avviai verso l'entrata.

Sin dalla prima volta che avevo varcato le porte della TUM a Garching, avevo pensato che la luce regnasse padrona in quella struttura avveniristica e funzionale.

Era un ambiente estremamente stimolante, anche se non avevo degli amici con cui condividere quell'emozione.

Non conoscevo nessuno, ma non sarebbe stato un problema: non ho mai amato la compagnia.

Le lezioni sarebbero iniziate solo il giorno dopo, ma io

avevo voglia di immergermi nei rumori e negli odori di quella che sarebbe stata la mia nuova vita.

Volevo vedere la biblioteca dove avrei studiato e preparato gli esami; cercare quello che sarebbe stato il mio angolo preferito, dove mi sarei sentita a mio agio, a casa. Io che una casa non l'avevo più.

Christine e Betsy mi attendevano per il pranzo nella mensa della loro facoltà nel centro di Monaco, quindi avevo tutto il tempo di farmi un giro per gli ampi atri luminosi, passeggiare sui balconi che si affacciavano negli spazi comuni interni e provare le scale mobili che portavano dal terzo piano al piano terra.

Lo avevo programmato da tempo: impossessarmi mentalmente e fisicamente di quell'enorme spazio in cui avrei dovuto passare parecchio tempo e che di certo non aveva le misure del monolocale in cui abitavo, sopra l'ufficio dove lavoravo.

Pensavo che quella passeggiata sarebbe servita a calmare la mia ansia e la solita pretesa di avere tutto sotto controllo, quando invece ero certa che non sarebbe stato assolutamente così.

Finita quella specie d'iniziazione che mi imponevo ogni volta che dovevo affrontare un ambiente nuovo, uscii dalla facoltà e raggiunsi le mie amiche.

Trovare parcheggio non fu semplice: biciclette e moto avevano già occupato tutti gli spazi disponibili.

Feci il giro dell'isolato e riuscii a trovare uno spazio libero dove lasciare la Monster.

Sapevo che sarebbe stato tutto più facile se avessi accettato l'ospitalità di mia madre e di suo marito Kurt, nella loro villa a pochi chilometri da Monaco, ma non sarei mai riuscita a vivere con loro. Ero diventata testarda e introversa, soprattutto dopo la morte di mio padre.

Appena arrivata avevo chiamato Christine, e lei mi

aveva detto che stava arrivando, così decisi di fare la fila e di prendere il pranzo, e con il vassoio in mano scelsi il tavolo con la vista migliore sulla strada.

Mi sedetti e iniziai a mangiare la Brotsuppe.

«Alzati, questo non è il tuo tavolo!»

Sollevai lo sguardo dalla ciotola e guardai con sufficienza la ragazza bionda che mi fissava con disprezzo, il labbro superiore arricciato, la gomma da masticare in bocca. Una ragazza ugualmente bionda, accanto a lei, aveva posato un vassoio dal lato opposto del mio tavolo.

La bottiglietta dell'acqua cadde e rotolò a terra, io l'afferrai al volo e gliela restituii.

«Mi sembra che ci sia posto per tutte» provai a ribattere, vedendo che al gruppo si stava aggiungendo un'altra ragazza, dai capelli corti e neri.

«Qui non c'è posto, per te!» riprese a dire la prima ragazza, posando il suo vassoio e cercando nello stesso tempo di non far scivolare i manici della borsa che aveva stretto chiudendo l'avambraccio.

«Questione di punti di vista.»

Come per rispondere alle mie parole lei sputò la sua gomma da masticare, che finì dentro la mia zuppa di pane.

Ero divisa tra due reazioni: prenderla per i capelli e trascinarla per tutta la mensa o darle un pugno in faccia.

Pessime reazioni per una ragazza, ma io ero cresciuta in un ambiente prettamente maschile e mio padre non aveva mai frenato i miei istinti aggressivi. Di fronte alle provocazioni ero più predisposta ad agire che a subire. Stavo per alzarmi quando sopraggiunsero prima le mie due amiche – che conoscendomi bene si erano già scambiate un'occhiata significativa – e poi...

«Alex, puoi aiutare la signorina a sloggiare?» disse la prima bionda, cambiando tono alla parola “signorina”; certo il mio abbigliamento – jeans scoloriti, t-shirt e gilè

di pelle neri – stonava vistosamente con la sua mise da cubista.

Spostai lo sguardo e mi trovai davanti il ragazzo che avevo incontrato nel labirinto degli specchi.

Aveva tagliato i capelli e si era rasato, gli occhi erano minacciosi e il suo sguardo mi ferì più di ogni altra cosa: non mi aveva riconosciuto.

Ora era “bello e irraggiungibile”, anche se dalla prima occhiata che ci eravamo scambiati meno di due settimane prima, mi sembrava più “bello e tormentato”.

«Questo è il nostro tavolo» rincarò la dose Alex, era questo il nome del “mio” sconosciuto.

«Ma certo, tolgo subito il disturbo!» dissi con un tono che non aveva niente del remissivo. Pescai con le dita la gomma da masticare che la sua amica mi aveva sputato nella zuppa, la misi in bocca e la restituii mettendola nel piatto della bionda, che lanciò un grido come se qualcuno la stesse scuoiando.

Poi rifilai un’occhiata ad Alex, sperando di comunicargli tutto il mio disprezzo, facendogli capire che detestavo lui e le sue amiche.

Raccolsi lo zaino e afferrai il vassoio, cercando con lo sguardo un altro tavolo, e a quel punto mi accorsi che tutta la mensa aveva gli occhi puntati su di me.

Una presentazione con i fiocchi, non c’era dubbio.

Mi dispiacque solo per le mie amiche, che dovevano frequentare quell’ambiente; quanto a me, già sapevo che da quel giorno avrei rigorosamente evitato la mensa.

Notai che molti ridacchiavano, forse a qualcuno la mia “lezione” era piaciuta.

«Non pensare di cavartela così!» sentii gridare la bionda alle mie spalle, mentre io e le mie amiche ci allontanavamo il più possibile.

«Ti aspetto domani mattina all’Hofgarten vicino al tempio di Diana, alle cinque, con i tuoi padrini» le dissi

voltandomi, e la fissai come se avessi pensato seriamente a una “singolar tenzone”.

Lei rimase interdetta per un attimo, e il mio sguardo si posò sul tavolo accanto a quello che avevo appena liberato.

Un ragazzo stava sorridendo, in modo quasi impercettibile: i capelli lunghi e biondi gli cadevano sugli occhi, ma stavolta non potevo sbagliarmi: era lui, “bello e tormentato”.



«Si accettano scommesse e commenti» annunciavi alle mie amiche quando riuscimmo a trovare un tavolino abbastanza distante da quello che avevo inavvertitamente occupato meno di dieci minuti prima, in modo da non riuscire a sentire quello che la bionda isterica stava dicendo ad Alex.

Di certo non serviva un'indovina per capire che era incazzata a morte.

«Alcune compagne di corso ci avevano già avvertito delle regole base per non incappare in certe situazioni... spiacevoli» mi informò Christine con un tono di voce leggermente teso.

«Veramente il lato "spiacevole" è capitato a me, dato che quella scema ha sputato la sua gomma da masticare nella mia zuppa e, anche se non aveva un aspetto invitante, era comunque il mio pranzo. Mi sono seduta a quel tavolo perché non c'era nessuno, né aveva il cartello PRENOTATO DA KEN E LE SUE BARBIE. Una delle bionde mi ha quasi ordinato di alzarmi, e sai che io non sopporto che qualcuno mi dica cosa fare, soprattutto se non rientra nelle mie amicizie o non lo conosco; e in special modo se me lo chiede in modo sgarbato. E poi scusa, siamo tornate all'asilo? Segnano il territorio come i cani» sottolineai contrariata.

Christine prese un profondo respiro prima di parlare.

«Sei troppo nervosa.»

«Mi ha sputato la gomma nel piatto, sono stata anche troppo accomodante!»

«Va bene, lascia stare. Spero solo che non avremo ritorsioni in futuro.»

La guardai sorpresa.

«Mi dispiace, ma se pensi che io ti possa creare problemi, mi alzo e me ne vado immediatamente...» a quel punto raccolsi il mio zaino, ma Betsy mi fermò.

«Adesso mangiamo questo “delizioso” pranzo, poi, a stomaco pieno, ragioneremo meglio.»

«Non mi vedranno più. Sono venuta oggi solo per stare con voi, ma lo sapete benissimo che poi mangerò e studierò a parecchi chilometri da qui. Si dimenticheranno presto di me.»

«Mmm... forse... ma, sai, credo che qualcuno non sia intenzionato a dimenticare l'accaduto... e non parlo dell'isterica, ma del gemello seduto in disparte, che, anche se sta parlando con un altro studente, non ha smesso un attimo di guardare dalla nostra parte» ammise Christine eccitata.

«Quando si parla di ragazzi, ti passa sempre tutto. Mi spieghi come fai?» le chiesi, e poi continuai, prima che lei potesse rispondermi: «Ti avevo detto che avevo incontrato un ragazzo nel labirinto degli specchi.»

«Vuoi dire che il tuo “Thor” è lui?»

«Dai, ammettilo, un po' gli somiglia...»

«Sì, forse, vagamente... i gemelli Keller. Secondo anno di economia Alex, l'altro invece si chiama Shaun e, indovina...»

Odiavo Christine quando lasciava le frasi in sospeso per accentrare l'attenzione su di sé: sul suo viso si allargava un sorriso sornione, si sistemava le ciocche di capelli lunghi e lisci dietro le orecchie e finalmente si schiariva la voce e proseguiva.

«Secondo anno, ingegneria meccanica. Forse oggi neanche lui ha lezione.»

«Sei molto informata» le dissi fingendo di non essere piacevolmente sorpresa dalla notizia.

Gemelli, ero incappata in due gemelli.

Bene, almeno non avevo sbagliato sul fatto che il “mio” gemello era quello che non detestavo; per il momento, comunque, un singolo e sfuggente scambio di occhiate non lo aveva ancora posto al centro della mia vita.

«Stamattina ci siamo solo imbattute nel gruppetto di Alex e delle Barbie, come le chiami tu. Eravamo con altre ragazze del nostro corso che stavano sbavando dietro ad Alex, e ci hanno “illuminato” sugli ultimi gossip che, conoscendoti, non ti interesseranno, immagino...» continuò Betsy.

«Immagini bene» confermai, affondando la forchetta nella mia Kartoffelsalat.

«Allora, se non sei interessata, cambiamo discorso, anche se dentro il labirinto degli specchi mi sembravi un po' delusa che noi non avessimo visto “Thor”.»

«Non ho gli ormoni sempre in subbuglio, io, qualche volta riesco anche a tenerli a bada, al contrario di voi due!»

«Peccato che tu non riesca a tenere a freno altrettanto facilmente la tua rabbia, e comunque sappi che non sei brava a mentire.»

Alzai gli occhi e la guardai.

«Se faccio un apprezzamento su un ragazzo, non è detto che io pensi subito a come sarebbe rotolarmi in un letto con lui. Lo guardo, dico che è carino e finisce lì.»

«La tua solita freddezza teutonica. Sei proprio sicura che nelle tue vene scorra anche un po' di sangue italiano?»

A quel commento, mi irrigidii: le mie amiche sapevano che tra me e mia madre non correva buon sangue.

Mi ero trasferita a Monaco da qualche mese, ma non avevo mai dormito a casa sua, avevo preferito trovare un'altra sistemazione, soddisfacente per me e anche per il mio datore di lavoro, dal momento che ero la custode della sua officina.

«Forse viene fuori quando mi arrabbio, o quando qualcuno mi dice cose che non vorrei sentirmi dire.»

«Scusa, non volevo offenderti» aggiunse Christine.

«Lascia stare, non importa.»

Finimmo il pranzo in silenzio, lasciando che le chiacchiere e i rumori della mensa prendessero il sopravvento. Era stata una giornata particolare per tutte e tre, e quando le lasciai per tornare all'officina, mi abbracciarono.

«Lo sai che se vuoi ci stringiamo un po' e ti ospitiamo nel nostro appartamento, vero?» mi rinnovò l'invito, per l'ennesima volta, Betsy.

«Grazie, no, tutto sommato mi trovo bene, e poi da lì è più semplice raggiungere il campus. Non voglio attraversare ogni giorno Monaco in moto.»

«Però sarebbe più comodo per questo inverno, quando dovrai per forza tenere la moto in garage.»

«A poche decine di metri ho la fermata della metro.»

«Va bene, con te è inutile insistere. Ma alla prima festa ti fermi da noi, non ti lasciamo andar via ubriaca.»

«Sono riuscita ad allontanarmi con le mie gambe dall'*Oktoberfest*, cosa vuoi che sia una festa del campus?»

Christine e Betsy mi accompagnarono fino alla moto, poi proseguirono verso il loro appartamento.

E io m'immersi nel traffico di Monaco.

Quando eravamo uscite dalla mensa non mi ero voltata, ma avevo sentito la bionda isterica commentare: «Le matricole abbandonano il campo».

Avrei potuto risponderle ma non ne avevo voglia, e poi

Christine e Betsy erano le mie migliori e uniche amiche, non volevo creare loro dei problemi.

Quella non era la mia facoltà, e con un po' di fortuna, non avrei più rivisto quella arpia: frequentavano sicuramente altri locali e compagnie.

Hans Meyer era amico di mio padre da tanti anni, avevano una società insieme, ma poi aveva deciso che Garmisch gli stava troppo stretta e si era trasferito a Monaco.

Quando alcuni mesi prima mi ero presentata nella sua officina, per un attimo si era grattato la testa, come faceva sempre quando qualcosa lo impensieriva, ma poi mi aveva presentato il suo collaboratore.

«Questa ragazza sa aprire e chiudere un motore anche a occhi chiusi.» Quindi mi aveva abbracciato quasi stritolandomi, e mi aveva proposto di restare.

Avevo contato molto sul fatto che lui mi offrisse un lavoro per mantenermi agli studi, ma il signor Meyer fece di più.

«Ho bisogno di una mano, in modo saltuario, e che qualcuno dia un'occhio all'officina. Non mi fido degli allarmi, quindi, se sei d'accordo, ti offro vitto e alloggio» aveva concluso, e poi mi aveva portato a vedere il piccolo appartamento, proprio sopra alla sua attività.

Non avrei potuto chiedere di meglio: lo avrei aiutato quando non avevo lezione e lui mi avrebbe pagato qualche extra per il lavoro svolto.

Non mi aveva chiesto perché non ero andata a stare da mia madre, e avevo molto apprezzato: era molto discreto, lui e la sua famiglia mi invitavano spesso a casa loro, ma cercavo di essere di peso il meno possibile.

In quel primo pomeriggio, dopo il pranzo in mensa con le mie amiche, percorsi la breve distanza che mi separava dall'officina con relativa calma, quasi avessi bisogno di smaltire la rabbia che mi aveva causato l'alterco con quel gruppo di isteriche snob e il "playboy" di turno.

Christine aveva ragione, la notizia che Shaun frequentava la mia facoltà mi aveva messo di buon umore, sebbene non fossi certa di poterlo incontrare di nuovo.

«Allora com'è stato il tuo "giretto turistico"?» mi chiese Hans non appena ebbi parcheggiato la moto.

«Istruttivo, il campus è enorme e la facoltà sembra una stazione spaziale costruita nel posto sbagliato: doveva stare tra le stelle.»

Lui rise di gusto nella sua tuta blu da lavoro.

«Prima o poi ti stancherai di questo posto maleodorante e buio, e viaggerai nello spazio con i tuoi amici.»

«In facoltà non conosco nessuno. Le mie amiche frequentano economia, a loro i motori non interessano, tantomeno la fisica e la meccanica dei fluidi.»

«Non vedo l'ora che tu esca a pieni voti dall'università.»

«Dovrai aspettare qualche anno, spero solo quelli canonici e non qualcuno di più, ma te lo saprò dire appena mi renderò conto di quanto sia dura la facoltà che ho scelto!»

«Sei troppo in gamba per non farcela, ti contatterò immediatamente qualche multinazionale, oppure lo farà la BMW.»

«Vorrei avere solo parte della tua incrollabile fiducia nelle mie capacità.»

«Ripongo in te la stessa fiducia che aveva tuo padre.»

Io annuii senza rispondergli.

Dopo un attimo sentimmo il rumore di una moto che si avvicinava, si stava quasi fermando.

Io mi andai a cambiare e Hans raggiunse l'uscita dell'officina.

Mi sembrava passato solo un giorno da quando mio padre mi aveva portato per la prima volta nel suo “regno”, come lo chiamava mia madre, invece erano anni.

Avevo imparato tante cose. Ora, oltre alla pratica dovevo studiare la teoria, e non era impresa facile.

Dopo aver indossato una tuta, mi infilai un paio di guanti in lattice, presi una chiave inglese dal supporto fissato alla parete e mi avvicinai al cofano aperto di un’auto. Hans mi aveva spiegato il problema che aveva riscontrato il padrone della macchina quando l’aveva portata la sera prima, così iniziai a smontare il filtro dell’aria. Avevo appena fatto in tempo ad allentare un bullone che...

«Lene?» mi sentii chiamare, e per la sorpresa lasciai cadere la chiave sul pavimento e sbattei la testa contro il portellone del cofano.

Mi massaggiai il capo dolorante e con la coda dell’occhio intravidi delle sneakers. Non appartenevano di sicuro a nessuno dei clienti dell’officina, né conoscevo la voce che mi aveva chiamato.

Pensai fosse il proprietario dell’auto, molte volte avevo visto uomini storcere il naso appena Hans mi chiamava per un consulto, così mi preparai pazientemente ad ascoltare la velata protesta per la mia supposta incompetenza, ma mi sbagliavo: Shaun Keller era davanti a me, e mi guardava serio.

*Ma non ride mai?*

«Sì, sono io, cosa vuoi?» gli chiesi scontrosa.

«Hans dice che devi dare un’occhiata alla mia moto. Credo di aver capito il problema, ma non vuole che io tocchi neanche una chiave della sua officina» disse contrariato.

«Se ti facessi male, la responsabilità ricadrebbe su di lui» risposi, e lo invitai ad avvicinarsi alla sua moto.

Bene: ora lui, suo fratello e le sue perfide amiche spuatrici di gomme da masticare avrebbero avuto altro su cui parlare.



La cosa mi indispettiva perché quello era il mio mondo, la mia vita, la mia normalità, anche se gli altri non la consideravano tale.

Ero sempre stata considerata “la diversa”, quella con le mani sporche di grasso, che puzzava di gas di scarico dei motori... anche se non era vero, certo, ma così venivo dipinta.

A Garmisch non ero mai riuscita a entrare in qualche gruppo, ero troppo sopra le righe; così mi ero isolata al punto che dopo la morte di mio padre non aveva più senso rimanere in città e, finito il liceo, avevo deciso di andarmene.

«La spia del liquido del radiatore segnala surriscaldamento...»

Shaun mi riportò alla realtà e io lo bloccai subito.

«So perfettamente cosa indica la spia del liquido di refrigerazione, ora vediamo da cosa potrebbe dipendere.»

Ero stata eccessivamente brusca, me ne rendevo conto.

Lui non rispose e io mi chinai, feci scorrere lo sguardo fino a dove riuscivo a vedere il tubo del radiatore e vidi una minuscola goccia, vi posai leggermente il dito, sapevo che era bollente.

«Hai una perdita dal tubo...»

«So dove va quel tubo» mi rispose lui, cupo. «Mi sono fermato subito appena ho visto la spia accendersi, e ho immaginato che quello potesse essere il guaio.»

«Strano che tu non abbia notato prima questa perdita, anche se minima. Il tubo deve essere forato o lacerato da tempo, altrimenti non avresti perso così tanto liquido dal radiatore da far segnare la spia sul cruscotto, a meno che tu non abbia dimenticato di controllare il liquido e rabboccarlo negli ultimi mesi.»

«Vorresti dire che non mi occupo abbastanza della mia moto?»

«Forse sei solo distratto.»

Gli occhi chiari di Shaun s'incupirono e pensai che stesse per mandarmi al diavolo, e forse me l'ero meritato, ma la mia reazione eccessiva dipendeva dalla convinzione che quella stessa sera si sarebbero tutti divertiti alle mie spalle.

Che stupida, ancora m'illudevo di essere accettata per quello che ero.

«Quanto tempo ci vorrà per sostituirlo?»

«Intanto vediamo se ho il tubo tra i ricambi, poi il tempo di far raffreddare il liquido del radiatore» risposi con sufficienza; era l'unico modo in cui potevo proteggermi.

Shaun si allontanò senza commentare ed entrò nell'officina. Lo vidi parlottare con Hans, che mi indicò.

Non vidi il volto di Shaun né sentii la sua risposta, ma capii che era seccato dal modo in cui irrigidì le ampie spalle e la schiena, sotto il giubbotto di pelle nera.

Come lo sapevo?

Lo sapevo e basta.

Sembrava che nonostante ci fossimo scambiati poche battute e guardati per pochi attimi, io lo conoscessi benissimo.

Anzi, iniziavo a sospettare che lui non fosse lì per caso.  
*Forse mi ha seguita?*

Mi posi quella domanda mentre mi avvicinavo, Hans mi aveva chiamato.

«Accompagna Shaun a casa, poi vai a comprare il tubo: in officina non c'è.»

Mi voltai in cerca dell'auto che usavamo per riaccomagnare i clienti o che lasciavamo in prestito, poi mi ricordai che l'aveva presa Derek.

«Con la tua moto, Lene, l'auto stamattina serviva a mio figlio per andare fuori Monaco» mi annunciò Hans.

«Prendo la metro» s'intromise Shaun, evidentemente in imbarazzo.

«No, ti porta lei. Non voglio mandare via a piedi un mio cliente che presto diventerà famoso.»

Io guardai prima Hans e poi Shaun: il primo ridacchiò, mentre il secondo si incupì ancor di più.

Allargai le braccia e andai a prendere il mio casco.

Non si fidava o forse non voleva farsi vedere in giro con me.

Non sapevo quale delle due cose mi offendesse di più.

Non troppo convinto, mi attese fuori dall'officina, mentre io uscivo con la moto.

«Vai piano!» mi disse, prima di infilarsi il casco.

«Hai paura che ti scarichi per strada?»

«No, che tu non senta le mie indicazioni.»

«Chissà perché non ti credo.»

«Sei sempre così diffidente?»

«Solo consapevole che se potessi cancellare questo momento dalla tua vita lo faresti immediatamente... mi dispiace, potevi scegliere un'altra officina e, pensa un po', può darsi anche che sia io a mettere le mani sulla tua preziosa BMW, e credo che questo non ti farà dormire la notte.»

Lui non commentò, s'infilò il casco e salì sulla mia Monster, alto com'era sembrava appollaiato come un gufo sul ramo di un albero in attesa che passasse la sua preda; credo che avesse anche lo stesso sguardo circospetto e arcigno.

Il tragitto fu breve, per fortuna di entrambi. Mentre cercavo di evitare il traffico, vedevo di sfuggita la nostra immagine riflessa sulle vetrine dei negozi.

Strana coppia: io china sul manubrio e lui che sveltava dietro, teso, aggrappato ai maniglioni, come se quel gesto lo preservasse dal patibolo.

Più che indispettirmi mi faceva sorridere, ma forse cercavo solo una scusa per non pensare che stava facendo di tutto per non avvicinarsi troppo al mio corpo: ora non c'era più un vetro a dividerci, sempre se si ricordava di quell'incontro. Ma forse l'aveva già rimosso.

«Gira a destra e poi fermati, poco dopo aver imbocca-

to la via» mi disse allungando la mano per farmi vedere dove dovevo svoltare.

Io frenai un po' bruscamente – lo feci di proposito – e lui finì con il corpo addosso alla mia schiena: non aveva fatto in tempo a rimettere entrambe le mani sui maniglioni.

Non avevo calcolato che si sarebbe aggrappato a me, solo che si sarebbe sbilanciato un po' e che poi avrebbe di nuovo afferrato i maniglioni, come aveva fatto per tutto il breve tragitto.

Non mi piaceva essere toccata, non mi piaceva che qualcuno mi abbracciasse, mi irrigidivo immediatamente; non avevo ancora superato quello che mi era successo anni indietro.

La mia provocazione si era ritorta contro di me: sentire il calore del suo corpo, delle sue braccia e delle sue mani allacciate alla vita mi fece un effetto strano, che non avevo immaginato: non era né ripudio né terrore.

Mi fermai quando sentii la sua voce superare il rombo della Ducati.

«Sono arrivato!»

Pensai che fosse un sollievo per lui: saltò giù dalla moto come se la sella scottasse.

Si tolse il casco e i capelli lunghi e biondi gli ricaddero confusamente davanti al viso, li scostò con una mano.

Quando i suoi occhi verdi si posarono sui miei, pensai ancora una volta che fosse bello e tormentato.

«Hans mi ha detto che telefonerà lui quando la moto sarà pronta.»

Io annuii, avevo solo alzato la visiera del casco.

«Pensi di metterci le mani subito?» mi chiese speranzoso.

«Lui è il capo, quello che decide. Intanto vado a comprare il tubo.»

«Va bene. Grazie! La porti molto bene» si decise a dirmi.

«Anni di pratica» affermai. Ci mancava che parlassimo del tempo, e avremmo esaurito tutti gli argomenti.

Per come era saltato giù dalla moto, pensai sarebbe subito entrato in uno dei palazzi lungo la strada, senza neanche salutarmi, ma forse un po' di riconoscenza me la meritavo.

In quel momento una BMW Z4 Roadster con la capote abbassata e la musica a tutto volume si affiancò alla Ducati.

«Problemi, fratello?» chiese Alex.

Io misi la prima per allontanarmi, e al rumore della marcia inserita, Shaun mi afferrò un braccio.

«No, tutto okay, ho avuto problemi con la moto, ma ora c'è chi se ne occuperà.»

Alex mi stava guardando intensamente, ma non ero sicura che mi avesse riconosciuta. Non solo perché indossavo il casco e la tuta con il logo dell'officina, ma anche perché i “belli e irraggiungibili” quando t'incontrano non ti guardano in faccia, se per loro sei solo una nullità. E come dargli torto, con tutte le “distrazioni” che hanno sempre nelle vicinanze, per non dire ragazze prostrate ai loro piedi.

«Okay! Allora ci vediamo tra un po', a casa!» e si allontanò sgommando.

Shaun aveva ancora la mano sul mio braccio e quando si voltò era di nuovo pensieroso.

«Se ti serve un padrino per il duello di domani, puoi contare su di me» e accompagnò la frase con un mezzo sorriso.

«Non credo che le tue amiche siano disposte a confrontarsi in un duello leale faccia a faccia con una persona, a loro piace colpire quando sono in gruppo perché sanno che ci sarà qualcuno che starà dalla loro parte. Conosco il genere, e se posso ne sto alla larga» ammisì.

«Di certo non perché non sai difenderti» stavolta rise

divertito, e lo fece in modo sensuale e profondo. La sua risata in quell'istante mi entrò dentro come fosse stata una carezza.

«Anche per quello ho anni di pratica sulle spalle» il mio tono era amaro e interruppe quel momento spensierato che sembrava essersi creato tra noi.

Shaun mi guardò.

«Renate, quella che ti ha sputato nella zuppa la sua gomma da masticare, era la mia ragazza, e credo che, se avesse potuto, avrebbe elargito a me quel trattamento.»

«Allora è leggermente miope, dato che non sono alta, bionda e tantomeno la stavo provocando. Non giustificarla, è una stronza e credo che si meriti la compagnia che ha» abbassai la visiera e questa volta lui non mi impedì di partire.

Ero furiosa, arrivai al negozio di ricambi che neanche ricordavo la strada che avevo percorso.

Perché quella notizia mi sconvolgesse tanto non lo capii, non al momento almeno.